

# *Una realtà conflittuale*

-Ben tornato giovanotto, come è andata la mattinata a scuola?

Chiede mio nonno, seduto sulla poltrona intento leggersi uno di quegli enormi libri che tiene nel suo studio.

-Abbiamo avuto una lezione su Hegel e la sua concezione della realtà storica, davvero illuminante nonno. Onestamente sono rimasto un po' sconcertato della sua visione della storia.

Lui solleva lo sguardo e toglie i suoi piccoli occhiali rotondi arricciando il naso, come fa ogni volta che qualcuno attira la sua attenzione e si mette all'ascolto.

-Ecco vedi, mi stavo chiedendo se davvero anche il male, come ad esempio la guerra, sia necessario per lo sviluppo di un popolo e se porti alla realizzazione di un bene maggiore: mi spiego meglio, la sua filosofia procede attraverso la dialettica, il che implica che ci sia una tesi, un'antitesi e una sintesi, che mantenga entrambe le tappe precedenti e al tempo stesso le superi. Il fine della storia del mondo, è per lui la libertà dell'uomo, che si realizza in momenti positivi e negativi: questo processo di *Aufheben* porta lo Spirito alla realizzazione della coscienza di sé che si esprime nella libertà. Per Hegel lo Spirito del mondo si incarna nello spirito dei popoli, nella loro storia e..

-*"Ma pure quando consideriamo la storia come un simile mattatoio, in cui sono state condotte al sacrificio la fortuna dei popoli, la sapienza degli stati e la virtù degli individui, il pensiero giunge di necessità anche a chiedersi in vantaggio di chi, e di quale finalità ultima, siano stati compiuti così enormi sacrifici"*<sup>1</sup> - mi interrompe - Caro nipote, sembrerò anche un povero vecchio, ma sai quanto io ami studiare la storia e le sue sfaccettature nella filosofia o nella letteratura. Riconosco il rilievo di questo filosofo tedesco, ma sono più vicino alla riflessione di Goethe quando afferma che gli uomini non hanno saputo godere della vita e della bellezza che erano state loro offerte e, così facendo, si sono torturati a vicenda. Ho sempre pensato che chiunque abbia vissuto la storia nelle sue atrocità non potesse nemmeno lontanamente contemplare un giudizio che in qualche modo riconosca un senso o una razionalità alla guerra. La guerra non è mai la soluzione. Eppure, ti ricordo che a seguito della prima Grande Guerra, mentre i ministri discutevano per la pace punitiva a discapito della Germania, il presidente americano Wilson stilò quattordici punti da rispettare per condurre una vita pacifica, sostenendo di voler fare la guerra per ristabilire l'ordine e portare la pace. Ho vissuto sulla mia pelle lo strazio della Seconda Guerra mondiale, ho visto con i miei occhi l'orrore della distruzione e i miei compagni morire sul campo. E' triste vedere come ancora oggi ci siano realtà dove si combatta ancora per ottenere il controllo di alcuni territori. Non voglio influenzare le tue idee, ma credo che la guerra non sia un passaggio necessario, come afferma Hegel, ma piuttosto frutto dell'ignoranza. Per quanto possa sembrarti faticoso, figliuolo, ricorda che l'istruzione è l'unica cosa che ci rende liberi, e chi studia sa cosa significhi la guerra.

---

<sup>1</sup>G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, La nuova Italia, Firenze 1941, pag. 57 e seguenti

Quelle riflessioni non abbandonano la mia mente nemmeno per un attimo, al punto tale che la mia sete di conoscenza mi porta a trascorrere il pomeriggio nella mia camera, a leggere la *Critica alla Ragion Pratica* di Kant, trovata nella libreria di mio nonno, per comprendere al meglio uno dei concetti pilastro della nostra esistenza: la libertà. Qui si afferma che la libertà è la condizione della legge morale e che la ragione deve imporre dei comandi; in particolare ricordo di una spiegazione sugli imperativi categorici: “*opera in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere [...] come principio di una legislazione universale*”<sup>2</sup>, dove la ragione non mi dice cosa devo fare, ma come devo agire. Possibile che allora certe persone operino secondo l'odio? Quale ragione, quale legge morale può portare qualcuno a condurre uno sterminio? Un pensiero orribile balza nella mia testa: anche mio nonno, con i suoi compagni, occupato al fronte può essere considerato un uomo spregevole? Davvero l'uomo ha sempre libertà di scelta? Davanti al tiranno che mi ordina di mentire, pena la morte, posso scegliere di dire la verità e morire; ma scegliere tra non difendere la mia famiglia e la mia patria o uccidere gli altri, c'è davvero una scelta giusta? Decido di porre questa questione a mio nonno, ovvero come la ragione possa portare l'uomo a compiere determinate scelte, facendolo diventare una macchina funzionale. Lui risponde che nella guerra le persone combattono per degli ideali, per proteggere la propria famiglia, e per quanto assurdo, in questa prospettiva sembra esserci dietro una ragione, anche se crudele e inumana, come afferma Hegel.

-Tuttavia - replica - potrebbe risultarti esaustiva la questione della banalità del male, che espose una donna ebrea, Hannah Arendt, a seguito del processo ad Eichmann, funzionario nazista che partecipò allo sterminio degli Ebrei. Ecco, tutti si aspettavano di leggere da questa donna quanto ritenesse mostruoso quest'uomo, ma al contrario, lei scrisse di quanto costui fosse assolutamente normale e di come si limitasse ad eseguire degli ordini, senza pensare. Ed è proprio qui che si insinua il vero male: nell'assenza di pensiero. Nei campi di concentramento infatti, lo scopo era quello di convincere l'uomo di essere superfluo nel mondo, di quanto ogni azione e impulso siano privi di senso, portando ad un cedimento morale non solo i persecutori, ma anche le vittime. Questa “normalità” fa sì che alcuni atteggiamenti comunemente ripudiati dalla società si esprimano nelle azioni di uomini che non riflettono sul contenuto delle regole, ma le applicano incondizionatamente, senza moventi e senza crudeltà. Eichmann ha introdotto il pericolo estremo della irriflessività. Ricorda ragazzo: solamente il pensare ci fornisce la forza di prevenire catastrofi.

-Sai nonno, ciò che mi spieghi mi lascia un'incredibile amarezza e mi riportata alla mente l'analisi che fa Marcuse, nel suo scritto *L'uomo a una dimensione*, dell'individuo alienato come che non distingue più la ragione dalla realtà, né la differenza tra ciò che è e ciò che deve essere, in quanto non riesce a pensare diversamente da come vive, e ciò è come non pensare. I totalitarismi, tenendo conto del fatto che la completa integrazione degli uomini nella società avrebbero avrebbe comportato l'incapacità di pensare diversamente da quanto fosse imposto loro, lavorarono a realizzare una totale integrazione controllando anche il tempo libero. Tale fenomeno di organizzazione del tempo libero possiamo trovarlo anche nelle società non totalitarie, esso è passato alla storia col nome di “Industria culturale”, ovvero il sistema che gioca nel tener impegnata la gente nel divertimento producendo i propri interessi culturali ed economici, mentre i consumatori vengono ridotti alla funzione di

---

<sup>2</sup> I. Kant, *Critica della Ragion Pratica*, trad. di Francesco Capra, Editori Laterza, Roma-Bari 1982, pag. 39.

oggetto. La realtà scompare: il sistema fasullo separa le persone dalla vita concreta, il reale non è altro che la finzione, poiché, inglobando anche il tempo del *loisir*, il sistema controlla la società. È un po' la situazione che viviamo oggi a causa della tecnica: *“l'umanità occidentale sembra essersi totalmente dispersa nella frenesia della tecnica, senza poter più ritrovare la sua essenza, dimenticando quel nascosto che lascia disvelarsi gli enti (cioè l'essere stesso).<sup>3</sup>”*.

-La questione della tecnica - risponde - a mio riguardo, è molto più complessa: la tecnica antica aveva un grande valore disvelativo nei confronti della realtà, ovvero l'uomo rapportandosi agli oggetti attraverso la tecnica, fa emergere la potenzialità dell'oggetto, ma nella nostra epoca la tecnica è tornata ad essere imposizione, è questo il problema. In un mondo in cui tutti sono concentrati nel realizzare qualcosa, nessuno si preoccupa più di realizzare se stesso, ma non è forse quella interiore la realtà più importante che siamo tenuti a plasmare? Non avremo mai il pieno dominio del vivere esterno, al contrario possediamo tutte le facoltà per lavorare su noi stessi e decidere cosa vogliamo essere, ed è su questo che dovremmo concentrarci.

-Ma esiste un modo per liberarsi da questa realtà fittizia?

-Beh, qui siamo costretti a tornare alla scuola di Francoforte: Adorno direbbe di no, il sistema avrebbe raggirato qualsiasi slancio emancipativo incanalandolo nel terribile breve destino delle mode passeggere. Nonostante ciò, Marcuse definì i sistemi oppressivi delle strutture contingenti, non eterne e crede che vi siano le premesse di poterli superare; certamente questo potrebbe apparire un progetto utopico, ma, in fondo, che cos'è l'utopia se non qualcosa di fondamentale per progredire, per poter pensare altrimenti rispetto alla realtà data e alle sue condizioni? Così l'utopia, anche se non può aver luogo, ci fa pensare e progettare oltre la realtà contingente, ci fa uscire dal pensiero a una dimensione. Marcuse, a questa possibilità di cambiamento si fermò, quindi non saprei darti una risposta. Solo Habermas scorse una via per la libertà facendo ritorno all'idea marxista di realtà, basata sui rapporti di produzione, e sfruttando la visione della tecnica come liberazione dalla merce. La realtà diventa una lotta contro il falso riconoscimento, esiste infatti, una parte di vita che resiste alla strumentalizzazione, il *Lebenswelt* (mondo di vita), o mondo dell'agire comunicativo. Il sistema, come suggerisce il suo nome, è qualcosa di rigidamente disciplinato dall'agire tecnico, strumentale e strategico, mentre quello che Habermas definisce “mondo della vita”, concetto che egli mutuò da Edmund Husserl, è caratterizzato da una comunicazione reciproca orientata a raggiungere l'intesa, almeno quel tanto che permetta la comprensione reciproca.

Tra il “sistema” e il “mondo della vita” vige un rapporto conflittuale: il primo, coi suoi apparati di potere e il suo ordinamento economico, si è reso autonomo rispetto al mondo della vita e ne minaccia l'esistenza cercando di espandersi anche su di lui. Ma questo non è altro che un'ulteriore dimostrazione che esistono dei movimenti in grado di opporsi al sistema ed è necessario combattere strenuamente per difenderli e difenderci.

-Allora c'è un modo per sottrarsi a queste catene. Non siamo altro che schiavi, proprio come nel mito della caverna, ma possiamo ancora scegliere se restare legati e

---

<sup>3</sup> C. Esposito, P. Porro, *I mondi della filosofia*, Editori Laterza, 2016, Vol. 3, pag. 364.

continuare a farci governare dalle apparenze o se liberarci e vedere la realtà per ciò che è veramente.

-Hai ragione, direi che il mito della caverna riesce a esplicitare perfettamente questa visione di realtà in cui luci ed ombre si intersecano continuamente. Platone leggeva il mondo in un modo ben preciso: da una parte l'immobilità delle idee, l'essenza delle cose, dall'altra ci si relaziona col mondo contingente, in cui credenze e illusioni spesso giocano un ruolo da protagonisti. Questa non è altro che una realtà fittizia, ma proprio come gli schiavi del mito della caverna avevano visto sempre e solo ombre, non sentendo né il bisogno né la curiosità di voltarsi e verificare cosa riflettersero quelle ombre, così molti degli uomini che nascono all'interno di un sistema tanto elaborato non riescono o neanche si preoccupano più di distinguere cosa sia reale o meno. Nonostante ciò, uno degli schiavi fu liberato e, sebbene deriso dai suoi compagni, ebbe il coraggio di voltarsi e vedere oltre, ebbe la forza di uscire e guardare in alto e, superate alcune difficoltà iniziali per tenere in alto lo sguardo, la vide, visse la libertà, scoprì la vera realtà.

-E di cosa è fatta la vera realtà nonno?

-La realtà è guerra, ma non ha niente a che fare con quella che combattono gli uomini oggi, la realtà in sé è guerra dal momento stesso in cui essa è dinamica; tuttavia, il movimento caratteristico della materia non va inteso esclusivamente in chiave meccanica, ma piuttosto esso concerne con lo spirito vitale, l'impulso primordiale, il tormento della materia, volendo usare le parole di Böhme.

Questa stessa tensione che esprime il dinamismo originario della materia viene definita da Marx *prassi umana*, infatti il pioniere rivoluzionario dichiara l'errore commesso da ogni teoria materialistica: considerare l'oggetto come ciò che è tutt'altro dal soggetto, mentre la realtà è strettamente legata all'azione dell'uomo. L'idealismo di matrice hegeliana aveva già analizzato il rapporto soggetto-oggetto, ma, nell'ottica marxista egli commise un duplice errore: dal punto di vista logico invertì il rapporto pensiero-realtà, il che comportò anche un errore politico, in quanto, derivando la realtà dal pensiero, si tenderebbe ad eternizzare le istituzioni, mentre la realtà deve essere trasformata dall'uomo.

Il dibattito tra realismo e idealismo, infatti, non è per Marx solo una questione teoretica, ma soprattutto pratica: verità e realtà si risolvono esclusivamente nella prassi, poiché ogni teoria necessita di essere corroborata dalle pratiche.

-Ma è stata sempre una priorità chiedersi cosa fosse la realtà?

-No, non sempre ragazzo mio, con i tempi che cambiano e la società che si evolve, le priorità sono diventate altre. Per esempio, per un gruppo di filosofi degli Stati Uniti, sorto negli ultimi decenni dell'Ottocento, la questione su cosa sia ontologicamente reale passò in secondo piano: non interessava sapere se un oggetto fosse reale o meno, ma in cosa consiste la realtà di quell'oggetto se lo si mette alla prova e perciò esso non è altro che la somma di tutti gli effetti concepibili.

-Ma nonno questa è solo una triste versione molto utilitaristica della realtà.

-Oh, questa fu una critica mossa spesso agli esponenti del movimento e, d'altronde, lo stesso nome "pragmatismo americano" sembra confermarla, ma in realtà non è proprio così semplice: non è facile ricondurre il pragmatismo ad una semplice definizione, poiché al suo interno si sono sviluppate diverse declinazioni. In generale, però, il pensiero non è ritenuto

solo come una forza passiva, piuttosto come un processo di intervento attivo sulla realtà. I pragmatisti, infatti, ritengono l'essere vivente sempre in rapporto dinamico e conflittuale con l'ambiente e, dunque, il pensiero diviene lo strumento prediletto per facilitare l'adattamento dell'uomo nei confronti dell'ambiente in cui è immerso. Questa realtà conflittuale è un tema ricorrente anche in molti altri filosofi: lo stesso Marx considerava il conflitto la chiave di lettura della realtà, o, su un altro orizzonte Schelling, per esempio, presentò un modello di realtà in cui l'uomo libero viene continuamente ostacolato dalla necessità dagli altri e dal destino, dando vita ad un conflitto interminabile. Ma in Schelling c'è ancora una grande considerazione ontologica del mondo dal momento che la riduzione della realtà all'io del modello idealista presuppone, in questo caso, l'esistenza della realtà, mentre nei pragmatisti metafisica ed ontologia passano in secondo piano e l'unico aspetto della realtà che viene ancora analizzato è il suo valore logico.

Per esempio, una volta approdato al pragmatismo, John Dewey fornì una visione di pensiero originale a cui diede il nome di strumentalismo e sancì una realtà dinamica dal carattere pratico, in cui conoscere equivale ad agire. Una situazione non è mai totalmente determinata, infatti, essendo noi uomini intrinsecamente esseri dei "se", il mondo non può che essere compatibile con noi, e dunque essere anch'esso da compiere.

L'influsso dell'idealismo hegeliano conduce Dewey alla considerazione della realtà come una totalità, consentendogli di accantonare il rigido dualismo prodotto dalla metafisica tra spirito e materia, soggetto e oggetto, pensiero e azione e di considerare l'azione dell'uomo non isolatamente, ma nel suo contesto sociale e storico. La totalità del reale di Dewey corrisponde alla natura, che si presenta come un processo d'interazioni vitali tra gli organismi e l'ambiente, tra i quali vige una continua transazione volta a mutare i termini della relazione stessa. Tuttavia, *«mentre per Hegel il tutto è razionalità assoluta in cui l'essere e il dover essere coincidono e la presenzialità del fatto si identifica col valore, per Dewey il tutto implica incertezza ed errore, precarietà e rischio e la ragione è il solo mezzo per raggiungere una situazione di maggiore stabilità e sicurezza<sup>4</sup>»*.

-Nonno ma se è reale solo ciò che ha dei risvolti pragmatici, allora se non vediamo qualcosa significa che questo non esiste.

-Caro, vedo che ti piace la filosofia, comunque sì, all'incirca è così: il capostipite dei pragmatisti, Charleston Sanders Peirce, ebbe la sfrontatezza di affermare che se un oggetto non è stato e non sarà mai visto da nessuno, allora questo non è reale.

-Ma questo non ha alcun senso nonno ... se nessuno vede un fiore nascere nel deserto non significa che questo non esista!

-Anche io la penso come te ragazzo, ma probabilmente lo stesso Peirce si accorse del suo errore, tanto che in una fase successiva, inseguito alla perdita del padre, il filosofo tornò sulle sue parole, giungendo ad una visione più profonda della realtà secondo la quale anche se un oggetto non viene visto da nessuno, esso può essere ugualmente considerato reale poiché potrebbe essere visto.

-Allora la realtà dipende dalla potenzialità dell'oggetto ... come in Aristotele?

---

<sup>4</sup>N. Abbagnano, *Storia della filosofia*. UTET, Torino 1996, p. 588.

-Sai, non ci avevo mai pensato ma effettivamente sì, un nesso c'è: per entrambi la potenzialità è un principio fondamentale del dinamismo della realtà. Potenza e atto, sostiene Aristotele, sono fattori costitutivi della sostanza, infatti, se si ammettesse solo il primo, ci troveremmo in un mondo eracliteo in continuo divenire, se invece si ammettesse solamente l'essere attuale, ci troveremmo di fronte ad ancor più gravi assurdità, poiché verrebbe soppresso il divenire. Anche nel pragmatista Dewey la potenzialità ha un ruolo centrale: proprio perché la realtà pragmatica è determinata dal campo delle possibilità che gli oggetti possono avere, sono importantissime quelle potenzialità che ancora non hanno avuto effetto, quindi il possibile passaggio dalla potenza all'atto che potrebbe trasformare la realtà di quell'oggetto, tanto che il filosofo scrisse *“In ogni oggetto dell'esperienza primaria ci sono sempre delle potenzialità che non sono esplicite. Ogni oggetto manifesto è carico di possibili conseguenze nascoste. Anche l'atto più esplicito contiene dei fattori non espliciti.”*<sup>5</sup> L'atto sembra essere principalmente il movimento e, dato che la realtà è in divenire, le cose a cui non si attribuisce movimento non esistono. Ma, fra le cose che sono, alcune sono in potenza: di fatto è come se non esistessero perché, appunto, non sono in atto, tuttavia potrebbero esserlo...e quindi esistere.

-Esistere o non esistere, allora è questo il dilemma. Sai nonno, i Greci fino ad Aristotele non avevano un verbo corrispondente al nostro verbo “esistere”, ma solo il verbo “essere”; era presente, infatti, un legame quasi di coincidenza, nella mentalità arcaica di essere, pensiero e verità, sostenevano quindi che tutto ciò che era, era sempre vero, e pensiero e linguaggio esprimessero sempre qualcosa che era, ed era vero.

Dunque, poiché sia l'essere che il linguaggio dicono la verità, ci si aspetterebbe che il linguaggio riproduca la realtà, e se questo non succede è come se non si dicesse nulla.

Parmenide sostiene che ‘quel che è, è essere e ciò che è dato, nulla non è’. Il filosofo, infatti, non conosceva ancora la concezione dell'Essere presente al giorno d'oggi poiché nel pensiero arcaico non erano presenti l'Essere come astrazione, né il non essere. Esistere corrisponde al verbo esserci, c'è però appunto una differenza tra questi due termini: ‘esistere’ ha un uso completo mentre ‘essere’ ha un uso incompleto. Ad esempio, è sufficiente dire “Dio esiste”, ma non è sufficiente dire “Dio è”, poiché è necessario un predicato: il verbo essere quindi ha un uso copulativo, mentre il verbo esistere ha un uso esistenziale. Quando invece afferma che “nulla è”, il filosofo di Elea intende dire che non c'è nulla di cui si possa parlare che non è.

-Hai ragione tesoro, ma se come obiezione ti dicessi che in realtà si possa pensare e parlare di qualcosa che non è?

-Parmenide stesso ti risponderebbe dicendo che si può dire ad esempio che “l'Ippogrifo (o la Chimera) è” e che esso sia un mostro mitologico con testa e ali di aquila e con corpo da cavallo (o testa di leone e corpo di capra)<sup>6</sup>.

-Ma la questione presenta sempre lo stesso problema, ovvero che l'Ippogrifo (o la Chimera) non esiste. Ed è proprio la mancanza, di cui mi hai detto prima, del verbo “esistere” che non rende lineare la questione, secondo la quale la Chimera è, ma non esiste.

---

<sup>5</sup> John Dewey, *Esperienza e Natura*, a cura di Piero Bairati, Ugo Mursia Editore, Milano 2018.

<sup>6</sup> Cfr. B. Centrone, *Il problema dell'esistenza nel pensiero greco, VI seminario di studi platonici, Il senso della realtà*.

-Risulta però impossibile dire il falso, dato che, supponendo che essere e verità coincidano nel linguaggio, tutto ciò di cui si parla esiste sempre. Il problema quindi, piuttosto che sul fatto che si possano dire o meno le cose false, possiamo vederlo più sul piano filosofico su come si possano pensare delle supposizioni false?

-Esattamente. La domanda a cui dovresti rispondere è quindi come sia possibile dire e pensare il falso.

-Ma nonno, quando si prova a dire qualcosa che non è si va incontro a contraddizione poiché non servirebbe pensare il falso. Come è possibile teorizzare il falso?

-La risposta ce la dà Platone: quando si dice che qualcosa non è, non sempre si intende che qualcosa non sia in senso assoluto, poiché altrimenti porterebbe a contraddizione, ma piuttosto che sia diverso da tutto quello che possiamo dire in verità. Il parlare e il pensare, quindi, riguardano sempre qualcosa che è, e l'uomo ha costretto in qualche modo il non essere ad essere attraverso il diverso. Ricordiamoci che la realtà è un incessante fluire in cui facciamo esperienza sia dell'essere, sia del non essere. Ed è proprio questa idea del divenire che porta Hegel ad escludere l'idea indeterminata dell'essere la quale antitesi sarebbe il non essere, ovvero il nulla. Come ben sai, la sintesi nella dialettica hegeliana deve contenere sia l'intero che il risultato, il che diviene impossibile, trattando l'essere indeterminato. Ecco perché passa all'esserci nella forma determinata, il *Dasein*, cioè l'esserci come qualcosa, la cui antitesi è il qualcos'altro e la sintesi è il divenire, ripercorrendo il parmenicidio platonico. Ma l'esserci è molto più di questo: Heidegger utilizza quest'espressione per riferirsi all'esperienza dell'essere che abbiamo noi uomini coscienti della nostra vita nel mondo, l'uomo gettato nella finitezza della sua esistenza, ma anche in grado di agire e trascendere il mondo con un atto di libertà.

Il *Dasein* è "questo ente che ognuno di noi è", il quale si rivela nell'interazione dell'Io autentico in un mondo personale, svelando la natura originaria dell'essere. L'uomo, però si immerge spesso nell'anonimo mondo collettivo, compiendo quella deiezione che lo porta a livello degli oggetti. *Dasein* è quell'ente privilegiato capace di porsi la domanda sull'essere, l'unico capace di mettere in questione la propria esistenza, ma anche di perdersi nella vita anonima.

Ricadiamo tutti i giorni nell'inautenticità, definita anonima dal filosofo, ma lui stesso riconosce che ciò che ci può salvare e condurci all'autenticità è proprio la coscienza dell'essere per la morte, la consapevolezza della nostra finitezza.

-Ma questa inautenticità sembra proprio emergere nel caso di Eichmann che mi avevi raccontato, un uomo che non si accorge di vivere, limitandosi ed eseguire degli ordini-

-Ebbene sì, hai proprio ragione. La Arendt vede, nella sua tesi della banalità del male, la rinuncia alla propria autenticità e attua una ricerca sulla libertà come interiorità, legata alla contrapposizione tra autenticità e inautenticità. Proprio come ti ho già detto, non devi mai farti privare del dono di pensare, perché è proprio questa dimensione interiore che costruisce una vita autentica, l'individualità di ognuno.

Sento la carezza di una mano calda sul mio volto, ma non è ruvida come quella del nonno, è della mamma che mi sveglia per andare a scuola.

-Amore dove hai preso questo libro che è sul tuo comodino? Era del nonno, credevo di averlo perduto.

- L'ho trovato sulla mia scrivania e stanotte lui è venuto a parlarmene.

### Bibliografia

- Abbagnano N., *Storia della filosofia*. UTET, Torino 1996.
- Dewey J., *Esperienza e Natura*, a cura di Piero Bairati, Ugo Mursia Editore, 2018.
- Esposito C., Porro P., *I mondi della filosofia*, Editori Laterza, Vol. 3.
- Hegel G.W.F., *Lezioni sulla filosofia della storia*, La nuova Italia, Firenze 1941, pag. 57 e seguenti.
- Kant I., *Critica della Ragion Pratica*, traduzione di Francesco Capra, Editori Laterza, Roma-Bari 1982.

### Sitografia

- <https://www.filosofico.net/hegel74983.htm>
- <https://romanaedisputationes.com/video/la-realta-nel-pragmatismo-americano/?portfolioCats=59>
- <https://romanaedisputationes.com/video/la-realta-da-marx-alla-scuola-di-francoforte/?portfolioCats=59>
- [Dasein nell'Enciclopedia Treccani](#)
- [842-2521-1-PB.pdf](#)
- <https://www.treccani.it > enciclopedia > autentico-inaut...>